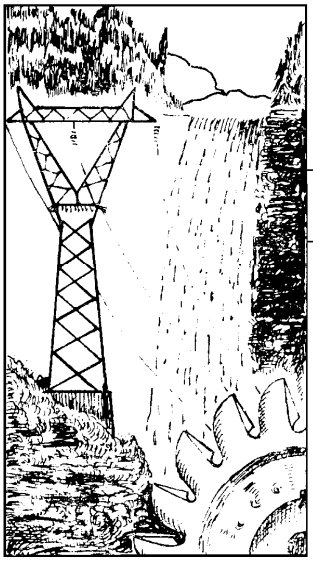


PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale
N.
Anno 2016
Moneta ed Europa

Direttore Responsabile: SIILVIO DI PASQUA
Proprietario: BENIAMINO MICHIELETTO
Autorizz. Del Tribunale di Treviso n.463 del 5/11/1980
Redazione e stampa:
31029 VITTORIO VENETO
Via Carlo Baxa, 13
tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028
e-mail: treviso.flaeicisl@gmail.com
"Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale – 70% NE/TV"

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:

Moneta ed Europa

Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: flaeicisl.treviso@gmail.com

Offriamo una buona lettura per rinfrancare il cuore, il cervello e lo spirito

FLAEI-CISL di Belluno e Treviso

Indice

Pagina	Testo
3	**COSA E' AVVENIRE**
5	**Berlino e la grande inflazione Crisi e conseguenze politiche**
9	**Il futuro dell'euro alla prova Economia reale da risollevare**
12	**«L'euro non è irreversibile L'Italia prepari un piano B»**
14	**«Stop all'austerità fiscale o l'Europa salta davvero»**
16	**«Nell'Ue è in corso un esproprio comunitario»**
18	**«Ue scoordinata, è centrale puntare sul lavoro»**
20	**«A Berlino teorie ottuse, da noi Def sballato»**
22	**«È stasi senza fine, ora una scossa politica»**

Scritti pubblicati dal quotidiano AVVENIRE

COSA E' AVVENIRE

Avvenire è un quotidiano italiano a diffusione nazionale fondato nel 1968 a Milano. È nato dalla fusione di due quotidiani cattolici: l'Italia di Milano e L'Avvenire d'Italia di Bologna (da cui ha mutuato il nome). Tra i quotidiani italiani, si piazza all'ottavo posto nelle classifiche di diffusione[1].

Il quotidiano si muove nel rispetto della dottrina della Chiesa cattolica ma in piena autonomia dalla gerarchia: infatti può prendere una sua posizione "per difendere e sostenere valori sulla base di motivazioni umane, morali, solide e profonde"[2].

Si autodefinisce «quotidiano di ispirazione cattolica» nel senso che è un giornale fatto da cattolici ma che vuole essere interessante anche per coloro che non sono credenti[3].

°°*°

La fondazione[modifica | modifica wikitesto]L'idea di una testata d'ispirazione cattolica che si rivolgesse a tutti gli italiani venne alla metà degli anni sessanta a Papa Paolo VI. Il pontefice, prevedendo l'evolversi dei tempi, giudicava ormai "indispensabile" uno "strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione"[3].

Paolo VI pensò ad uno strumento culturale comune per i cattolici italiani, un giornale nazionale che desse un'idea dell'Italia non come mera unità geografica, ma come comunità dotata di una coscienza unitaria. Negli anni sessanta esistevano in Italia diversi quotidiani cattolici regionali o locali. I principali erano L'Italia, che si pubblicava a Milano e L'Avvenire d'Italia, di Bologna. Paolo VI chiese ai vescovi di chiudere i loro giornali per unire le forze in un nuovo giornale nazionale.

Il progetto fu esaminato da una specifica commissione "Italia-Avvenire", che si riunì tra l'autunno e l'inverno del 1966. Nel 1967 si procedette alla fusione delle due società editrici, l'ITL di Milano e l'I.Ce.Fi. di Bologna, che diventarono le componenti, in quote uguali, di una nuova società editoriale, la Nuova Editoriale Italiana (NEI), con sede a Milano. Nel novembre di quell'anno la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si pronunciò a favore della fusione delle due storiche testate e si accinse a predisporre le linee d'indirizzo del nuovo giornale.

La CEI assumeva il compito di favorire la diffusione del giornale nelle diocesi, raccogliendo i fondi necessari per mantenerlo in vita. Inoltre si riservava il diritto/dovere di indicare la linea del giornale, «pur riconoscendo l'opportuna libertà di determinazione della Direzione nei singoli atti e considerando il giornale come uno strumento di comunicazione sociale aperta, e attento segno dei tempi[4]» Avvenire, nelle intenzioni dei suoi fondatori, non avrebbe dovuto sembrare un quotidiano ufficiale della Chiesa perché così sarebbe risultato un doppione dell'Osservatore Romano.

La scelta del primo direttore fu quindi molto ponderata. Dopo aver considerato i nomi di Vincenzo Cecchini (direttore del Giornale di Brescia, già collaboratore di Alcide De Gasperi); Giorgio Vecchiato (direttore della Gazzetta del Popolo); dell'esponente democristiano Guido Gonella e di Guglielmo Zucconi, alla fine la scelta cadde su Leonardo Valente, proveniente da Il Popolo. Il direttore sarebbe stato coadiuvato da un comitato editoriale e da un comitato ristretto di vescovi. Il primo numero di Avvenire uscì nelle edicole il 4 dicembre 1968.

I primi anni di vita[modifica | modifica wikitesto]Il primo anno di vita fu difficile: il giornale non era facile da trovare nelle edicole, la quota abbonamenti era bassa, e poi la sua zona di diffusione coincideva quasi completamente con quella dei due quotidiani precedenti. Il pericolo della cessazione delle pubblicazioni era concreto. Da Paolo VI, tenace sostenitore del quotidiano, giunsero pressanti moniti ai vescovi affinché lo tenessero in vita. Su suo diretto invito fu deciso di creare un "Ufficio di promozione" appositamente per il quotidiano cattolico, la cui direzione venne affidata, per esplicita volontà del pontefice, a Carlo Chiavazza, l'ultimo direttore de L'Italia.

Nel 1969 Valente venne sostituito da Angelo Narducci, proveniente anch'egli dal "Popolo". Narducci guidò il giornale per dieci anni, consolidandone in maniera determinante il profilo e la diffusione[3]. Alla metà degli anni settanta Avvenire aveva allargato la propria presenza su tutta la penisola, raggiungendo, grazie agli sforzi dei vescovi del Sud, anche le regioni meridionali d'Italia. Nel 1972, infatti, era stato aperto un centro stampa a Pompei, per facilitare la distribuzione del quotidiano nel Mezzogiorno.

Negli anni settanta il quotidiano si dovette confrontare con una società sempre più laicizzata: il referendum sul divorzio (1974) dimostrò per la prima volta che la componente cattolica era diventata minoritaria nel Paese. In questo diverso contesto, la nuova missione del quotidiano diventò la "difesa

dell'identità dei credenti". Il quotidiano doveva rappresentare "la coscienza critica dei cattolici impegnati nella sfera politica"[3]. Tale indirizzo fu esposto dal direttore Narducci nel 1975. Il giornale inoltre si schierava politicamente contro ogni ipotesi di collaborazione tra DC e PCI.
Durante il periodo della cosiddetta "Solidarietà nazionale" (1976-79), Avvenire mantenne una posizione critica verso la democrazia cristiana, pronto a rilevarne ogni segno di cessione a ideologie distanti dalla sua matrice cristiana-popolare. Nel 1978 moriva Paolo VI, il pontefice che aveva voluto fortemente Avvenire e ne aveva seguito da vicino i primi passi. Con la sua morte si conclude la prima fase della vita del quotidiano. Nel 1980 Angelo Narducci lasciava la direzione del giornale; cambiavano anche i vertici della società editrice, la Nuova Editoriale Italiana (NEI).
Dagli anni novanta ad oggi[modifica | modifica wikitesto]A partire dalla metà degli anni novanta, con la direzione di Dino Boffo, Avvenire ha ampliato l'attenzione alla società civile ed ha rafforzato la sezione dedicata al dibattito culturale. Sono state lanciate nuove iniziative: dal febbraio 1996 esce Popotus, inserto bisettimanale pensato esclusivamente per ragazzi, strutturato come giornale d'informazione, ma con temi e forma dedicati ai piccoli, a cui si aggiungono tre inserti mensili: Luoghi dell'Infinito (itinerari turistici, religiosi e culturali), Noi Genitori & Figli, Non Profit.
Dal 1998 Avvenire si può leggere anche su internet. Il sito è stato rinnovato in occasione del 40º compleanno del quotidiano, celebrato il 4 dicembre 2008. Il 7 maggio 2002 Avvenire ha attuato una riforma grafica che ha reso l'impaginazione più ariosa, con un impatto positivo sulla leggibilità. Inoltre nel colophon è stata inserita, su suggerimento del direttore Boffo, la frase «Per amare quelli che non credono», che è presto diventato il motto del quotidiano.
Il rinnovamento grafico ha consentito un progressivo aumento delle copie vendute, piccolo ma significativo perché in controtendenza rispetto alla generale contrazione del mercato in Italia. Il 3 settembre 2009 il direttore Dino Boffo si dimette a causa di una polemica innescata dal quotidiano il Giornale di Vittorio Feltri che ha pubblicato notizie infamanti su Boffo poi rivelatesi infondate e ritrattate dallo stesso Feltri.[5][6]. A Boffo è succeduto il vicedirettore Marco Tarquinio[7].
Nel corso del 2011 Avvenire ha preso posizione in difesa delle istituzioni ecclesiastiche sul tema dell'esenzione dall'ICI (imposta comunale sugli immobili) a favore degli enti destinati al culto, accusati dai radicali di eludere il fisco. Attraverso servizi e inchieste, il quotidiano ha messo in evidenza che "l'esenzione non è un'elusione e non è un privilegio della Chiesa, ma riguarda tutti gli enti non profit."
Dal 27 febbraio 2015 il quotidiano espone, nel tamburino di gerenza, il bollino PEFC che certifica la sostenibilità della carta utilizzata per stampare il giornale.[8]

Note

1. ^ Dati dicembre 2014 di Accertamenti Diffusione Stampa
2. ^ «Linea del Quotidiano dei cattolici italiani *Avvenire*», 14 febbraio 1970.
3. ^ [a b c d] Eliana Versace, "I 40 anni di *Avvenire*", «Avvenire» 9 maggio 2008.
4. ^ Documento CEI del 3 novembre 1967 citato da Eliana Versace ne «I 40 anni di *Avvenire*», *Avvenire* 9 maggio 2008.
5. ^ *Feltri attacca Boffo, la Cei lo difende. Berlusconi: «Mi dissocio dal Giornale»* in *Corriere della Sera*, *28 agosto 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.*
6. ^ *Avvenire: Boffo si è dimesso* in *ANSA*, *3 settembre 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.*
7. ^ *Interim del giornale a Tarquinio*, *www.avvenire.it, 3 settembre 2009. URL consultato il 10 settembre 2011.*
8. ^ *«Avvenire» ancora più sostenibile*. *URL consultato il 9/03/2015.*

MONETA ED EUROPA/1
RIFLESSIONI DELL'EX GOVERNATORE DI BANKITALIA
La lezione della storia per l'economia e la democrazia
Berlino e la grande inflazione Crisi e conseguenze politiche
Avvenire 22 marzo 2016

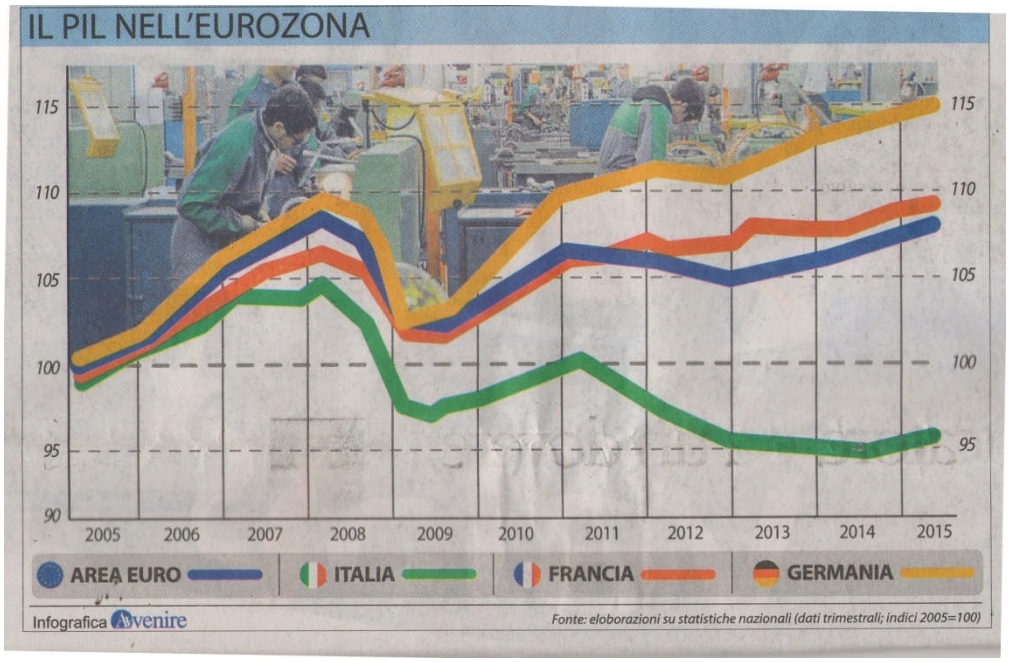
Un fantasma si aggira per l'Europa. È quello di un'economia sempre asfittica, nonostante le contromisure della Bce e gli sforzi dei governi nazionali. È materia di riflessione per Antonio Fazio, già governatore della Banca d'Italia (dal 1993 a fine 2005), che studia questa involuzione del quadro economico e sociale. Il testo affidato ad 'Avvenire' scaturisce da una serie di chiacchierate nella sua casa romana e nella natia Alvito, oltre che da alcune conferenze, in particolare dalla Lectio magistralis dell'11 settembre 2015 a Trento nell'ambito dell'evento '100 anni dalla Grande guerra'.

Berlino e la grande inflazione
Crisi e conseguenze politiche
uale consiglio darebbe al governo Renzi?

È una carrellata nella storia (domani la seconda parte, più legata all'attualità), per ripercorrere situazioni ed errori che rischiano di replicarsi. Una volta persa la flessibilità del cambio, le politiche attuate per fronteggiare la recessione hanno danneggiato ulteriormente le economie del continente, a partire da quella italiana (si veda il grafico in pagina). Con un'attenzione quasi ossessiva per la stabilità monetaria e per il controllo della 'corsa' dei prezzi stiamo scivolando verso la deflazione. Un fattore che determina la frenata negli investimenti, già messi a dura prova dalle cure draconiane inflitte ai conti pubblici. Così, fra bilanci ristretti, bassa crescita e alto debito si alimenta un circolo vizioso di cui non si vede l'uscita. Fazio, che nell'euforia del passaggio alla moneta comune fu quasi l'unica voce a prevedere che gli anni dell'euro sarebbero stati «un purgatorio», e che da banchiere centrale negli anni 90 bloccò in Italia l'inflazione, ci offre oggi la sua analisi.

Eugenio Fatigante

di Antonio Fazio



Il problema dell'Europa esiste ed è serio. C'è un problema grave di disoccupazione e sottooccupazione: la principale fonte di disuguaglianza sociale e di conseguenze politiche, ancora non completamente espresse. C'è un problema serio di deflazione, che frena gli investimenti. E c'è poi il discorso dell'integrazione; fino a che non ci comprendiamo come lingua, ma anche come cultura, tutto è molto complicato.

«Historia magistra vitae» , diceva Cicerone. La storia è luce di verità. C'è una frase di Keynes, rivoluzionatore innovatore del pensiero economico e maggiore economista del XX secolo: «La difficoltà non sta nelle idee nuove, ma nell'evadere dalle idee vecchie, le quali per coloro che sono stati educati, come la maggioranza di noi, si ramificano in tutti gli angoli della mente». È una frase valida ancora oggi per spiegare alcuni snodi della situazione economica.

Il problema che deve stare a cuore agli economisti è l'occupazione. Lo sviluppo di una società si misura – a tutt'oggi – con il Prodotto interno lordo; ma l'ammontare del Pil è strettamente correlato con il tasso della buona occupazione.

L'economista, se svolge la sua funzione di 'medico sociale' in qualsiasi campo, sia della politica economica sia della politica monetaria, deve avere davanti a sé questo obiettivo. Quando c'è disoccupazione la società non sta bene, la società è malata! La nostra Costituzione si apre col fondamentale articolo 1: «La Repubblica Italiana è fondata sul lavoro». Il lavoro è alla base dei diritti civili e della cittadinanza; il lavoro non è solo fonte di reddito, ma anche fonte di dignità. Ho la sensazione che ci siamo scordati, a livello politico, di questo fondamento. I grandi uomini e fondatori dell'Europa, De Gasperi, Adenauer, Schumann, lo avevano ben presente. Il fenomeno del non voto e del voto di protesta è strettamente legato a questa problematica. La crisi economica, la crisi di occupazione, ha delle profonde influenze politiche oltre che sociali.

Per studiare la storia dell'economia del tempo, occorrono serie analisi, altrimenti si fanno chiacchiere. Sempre Keynes nel libro *«A Tract on Monetary Reform»* del 1923 analizza l'inflazione dal 1913 fino ai primi sei mesi del '23. Nel 1913 la Germania era la seconda potenza economica mondiale. Non abbiamo dati attendibili sul Pil, ma c'è l'indice della produzione di energia elettrica che era allora, più di oggi, fortemente legata all'andamento dell'industria. In Germania era maggiore di quella di Inghilterra, Francia e Italia tutte insieme. Nel 1914 viene meno il *Gold Standard* (il legame rigido tra il valore di una moneta e l'oro), che aveva di fatto garantito per vari decenni la stabilità mondiale dei prezzi. Le spese della guerra deprimono i valori delle monete, fanno crescere ovunque i prezzi. Nel Regno Unito i prezzi passano da 100 nel 1913 a 160 nel 1923; in Francia i prezzi si quadruplicano, in Italia quasi si sestuplicano. Nel Giappone si raddoppiano. Gli Stati Uniti, diventati oramai la prima nazione industriale del mondo, mantengono il *Gold Standard* fino agli inizi degli anni Trenta (lo congelano, a dire il vero, tra il '17 e il '23). Dopo il 1923 il dollaro è la moneta più stabile a livello mondiale. Ma guardate cosa succede in Germania, dove nella prima metà del 1923 i prezzi sono aumentati di migliaia di volte rispetto a dieci anni prima.

Parlo di questi aspetti della storia economica e monetaria, perché hanno inciso profondamente sulla storia politica e sulla cultura tedesca. Costantino Bresciani Turroni è autore del trattato: 'Le vicende del Marco tedesco'. Sono vicende sconvolgenti per la loro intensità e per le gravi conseguenze politiche. La politica ha un ruolo rilevante, determinante per l'economia, a causa dell'inflazione, quindi della successiva politica deflazionistica, negli anni della grande depressione. I tedeschi sono convinti di vincere la guerra; aumentano fortemente le spese pubbliche. Improvvisamente si rovesciano le sorti; cade il secondo Reich di Bismarck, l'imperatore va in esilio. Nasce la Repubblica di Weimar. A causa delle esagerate riparazioni di guerra richieste dagli Stati vincitori, la Germania viveva gravi difficoltà dell'economia, anche per tentare di venire incontro, con sussidi e forme di occupazione fittizia, a quasi 6 milioni di uomini che dalla guerra erano rientrati nelle attività civili. L'equilibrio viene trovato ricorrendo progressivamente alla stampa di moneta. Il marco inizia a perdere valore nei confronti delle altre monete: salgono i salari e i prezzi, lo Stato riduce la disoccupazione creando nuova moneta. Nel 1919 l'aumento dei prezzi sale in un anno al 60%, nel 1920 del 240%. Nel 1923, a causa anche dell'invasione della Ruhr da parte dei francesi, sale tra il 15 e il 40% al giorno. Si raccontano gli aneddoti, veri, degli avventori che si sedevano al bar per prendere il caffè; quando si alzavano il prezzo era raddoppiato. Diventa frequente, per i dipendenti pubblici, ma
anche privati, di andare a riscuotere gli stipendi con le carriole. I salari erano pagati in biglietti di banca. I francobolli con l'immagine di Bismarck sono di molti milioni di marchi; non ce la fanno più a stamparli a valori crescenti, le lettere venivano affrancate con biglietti di banca. Si stampano banconote da mille miliardi di marchi, da 5mila, da 100mila miliardi; non fanno in tempo a stamparle da ambedue le parti, sono stampate solo su un lato.

I prezzi a Berlino nel novembre '23: un chilo di pane costava 428 miliardi di marchi, **1** kg. di burro 5.600 miliardi di marchi, un francobollo 100 miliardi. È un fenomeno di cui non si ha nessun altro precedente, fortunatamente, nella storia. I tedeschi sono stati capaci di creare un'inflazione di cui gli studiosi stanno ancora cercando di capire le cause.

Cosa avevano fatto? Iniziano ad espandere fortemente il debito pubblico, perché sperano di vincere e rifarsi con i territori conquistati. Non ci riescono, debbono stampare moneta in misura sempre crescente. Quando l'inflazione è così forte alla fine diventa un fenomeno puramente monetario. Si arriva al nuovo marco, il cui valore è stabilito in mille miliardi di vecchi marchi. Dal 1924 in poi la politica economica tedesca, come chiarito da Bresciani Turroni, si è ispirata al concetto che la preoccupazione della stabilità monetaria dovesse prevalere su qualunque altra considerazione. E questo è vero ancora oggi.

Ecco perché mi interessava raccontare questo: all'epoca bisognava mantenere stabile la moneta a qualunque costo, anche a prezzo di ripercussioni temporaneamente dannose per l'economia. Quando si sente il ministro delle Finanze Schauble, bisogna ripensare a tutto questo... Lo Statuto della Banca Centrale Europea è più o meno su questa linea: la Bce ha l'obbligo di mantenere la stabilità della moneta, il che significa un'inflazione del 2% all'anno. Adesso siamo allo 0,4%, a un livello forse di deflazione, che è una malattia estremamente grave. Il 2% di inflazione è un fenomeno molto meno grave della deflazione.

La politica deflazionistica si prolunga nel corso degli anni Venti. Nel 1930 la Germania era il secondo Paese industriale nel mondo. Alla crisi del 1929, iniziata a livello internazionale e già manifestatasi fortemente negli Stati Uniti, si aggiunge la deflazione in Germania. Si comincia a parlare di politiche di tipo *keynesiano,* di lavori pubblici per far fronte alla disoccupazione, enormemente aumentata. Non se ne fa nulla per timore dell'inflazione.

Si insiste nella deflazione. Risultato: nel 1932 si parla in Germania di 6 milioni di disoccupati, ma forse erano 8 milioni, contro gli appena 800mila del 1928.

governo

Il nazismo, chiamato ad assumere la responsabilità di a seguito della grave crisi economica, rilancia l'occupazione. Viene fondata, attraverso i sindacati, la Volkswagen. La motorizzazione privata era pressoché inesistente; lo stesso Hitler progetta il Maggiolino, ne affida lo sviluppo all'ingegner Porsche. La produzione industriale della Germania dal 1932 raddoppia in 5 anni, anche perché si avvia la produzione di carri armati, aerei e armi. Che cosa avviene negli altri Paesi? Nel 1925 l'Inghilterra, nel tentativo di riassumere il suo primato nella finanza internazionale, rientra nel *Gold Standard;* ma lo fa ai prezzi del 1913. Keynes era già famoso per la critica al Trattato di Versailles deplorato anche da Eugenio Pacelli, allora nunzio in Baviera -, che è essenzialmente alla base del disastro dell'economia tedesca per le onerose riparazioni di guerra. Per Keynes, ciò avrebbe comportato un grave danno per tutta l'economia europea. Ancora Keynes nel pamphlet ' *Economic Consequences of Mr. Churchill'* critica la mossa del Cancelliere dello Scacchiere sul cambio fissato di nuovo ai prezzi del 1913, mettendo in luce la conseguente perdita di competitività. L'economia inglese risente negativamente, negli anni seguenti, dell'errore nella fissazione del cambio, compiuto per motivi di prestigio, per tentare di far riprendere a Londra un ruolo centrale nel sistema internazionale. Critiche dure sono mosse da Keynes anche verso la Banca d'Inghilterra, che attua una politica restrittiva per tentare di abbassare salari e prezzi. Il risultato è invece un peggioramento della disoccupazione.

La mossa dell'Inghilterra si rivela ancora più grave poiché anche la Francia decide ugualmente di rientrare nel *Gold Standard,* ma a un tasso di cambio svalutato. Segue un'altra trentina di Paesi, sempre per motivi di prestigio. La politica monetaria allora intesa, in senso grettamente limitato, come difesa del rapporto di cambio tra la moneta legale e l'oro, distrae da una politica economica che avrebbe dovuto essere indirizzata a combattere l'incipiente recessione. Della politica tedesca si è già detto. L'Italia nel 1926 attua ugualmente una politica di forte restrizione, la cosiddetta 'quota 90'. Gli economisti italiani consigliano a Mussolini di seguire la politica - che Keynes aveva ironicamente consigliato a Churchill - di ridurre del 10%, d'imperio, prezzi e salari. Cosicché la 'quota 90', rapporto di cambio tra lira e sterlina, viene a essere popolarmente interpretata come la riduzione al 90% di tutti i prezzi, tariffe, stipendi e salari. Ciò non basta per riacquisire competitività verso l'estero; occorrono altre riduzioni forzate di prezzi e salari. L'Italia mette comunque in atto una politica di grandi opere pubbliche, combattendo in qualche misura la recessione.

Il tentativo di molti Paesi - di legare le monete ai prezzi dell'oro oramai fuori linea con i livelli dei prezzi interni - fa precipitare l'economia mondiale nella Grande crisi. La crisi, iniziata per motivi di mercato in agricoltura, si manifesta nell'estate del 1929 negli Usa attraverso una brusca caduta della produzione industriale. Segue il crollo delle azioni a Wall Street. La forza produttiva degli Stati Uniti attrae l'oro delle banche centrali da tutto il mondo verso il mercato finanziario di New York. Anche la Francia accumula oro grazie alla svalutazione del franco. Tutti gli altri Paesi perdono oro: iniziano crisi bancarie, dapprima in Austria e Germania. L'Inghilterra lascia poi svalutare la sterlina nel settembre '31. La crisi

continua ad espandersi, con ripercussioni politiche fatali. Gli Stati Uniti escono dalla recessione solo attuando una forte espansione degli investimenti pubblici, e aumentano notevolmente la quantità di moneta rivalutando l'oro rispetto al dollaro.
Dopo la forte caduta, l'economia americana riprenderà a crescere, ma lo fa al ritmo del 10% all'anno in termini reali.
Ben Bernanke, in un articolo pubblicato sul *Journal of Money, Credit and Banking* nel 1995, dimostra che in tutto il mondo la ripresa per ogni Paese si ha, negli anni Trenta, mano a mano che le singole economie si staccano dal *Gold Standard.* L'avvento del nazismo, conseguenza politica della grande inflazione trasformatasi poi nella grande depressione, trascina il mondo in guerra.

MONETA ED EUROPA/2

Il futuro dell'euro alla prova
Economia reale da risollevare

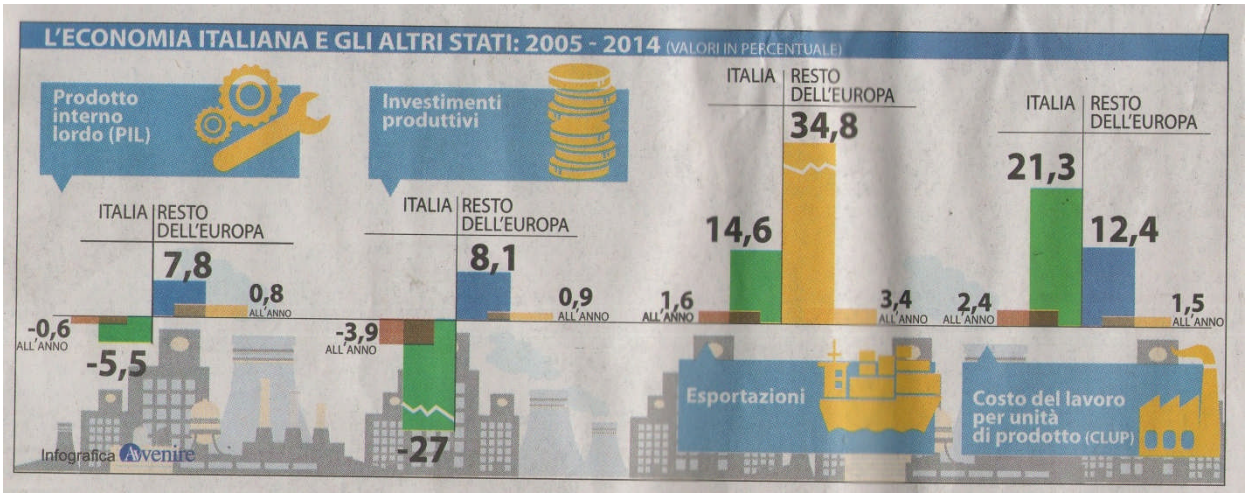
RIFLESSIONI DEL GIÀ GOVERNATORE DI BANKITALIA

Il futuro dell'euro alla prova Economia reale da risollevare

Accrescere la domanda in Europa e la produttività in Italia

di Antonio Fazio

Avvenire 23 marzo 2016



Veniamo a noi. Nel 1997 l'Italia entra nell'Europa dell'euro. Nel Trattato di Roma del 1957 l'obiettivo dell'Unione è lo sviluppo economico. Un principio solennemente espresso nel Trattato che deve presiedere alla politica economica è la sussidiarietà. Ogni Paese deve attuare la politica che ritiene adatta al suo sistema economico e alle sue istituzioni e coordinarsi con gli altri per tendere all'obiettivo comune della crescita. La Commissione Ue deve aiutare gli Stati che non riescono ad inserirsi favorevolmente nel processo di crescita. È cambiato qualcosa? Dov'è finito il principio di sussidiarietà? Si dice in quegli anni a livello politico: «L'Italia deve entrare in Europa». Ero governatore e obietto: «Ma noi siamo già in Europa, siamo stati fondatori!

Ma siamo pronti a entrare nell'euro?». Nel 1996 a mia insaputa – il regime del cambio è responsabilità del governo – si decide di rientrare nel Sistema Monetario Europeo (Sme); ne eravamo usciti per l'incapacità di tenere il cambio, a causa della insufficiente competitività nei costi di produzione interni. Il rientro nello Sme prelude alla partecipazione alla moneta comune. Il Governatore ha l'alternativa di due linee di comportamento: può dire «non mi interessa, me ne vado» oppure «faccio ciò che mi si chiede, aiutando il mio Paese a realizzare gli obiettivi politici che si è dato».

Ritenevo che fosse opportuno quanto meno attendere per entrare nell'euro, ma la decisione politica era ormai orientata in modo esplicito. La politica monetaria aveva svolto i suoi compiti per stabilizzare il cambio: aveva ridotto a meno di 200 punti del forte spread tra titoli pubblici italiani e tedeschi (che aveva raggiunto i 900 punti). Aveva drasticamente frenato l'inflazione. Ma non aveva potuto certamente ridurre il rapporto tra debito pubblico e Pil al di sotto del 60% richiesto dai Trattati europei. Ritenevo pertanto che dovessimo prima fare delle politiche volte ad aumentare la produttività dell'industria e in generale a ridurre il costo del lavoro per unità di prodotto. La notte del 24 marzo 1997 a Francoforte c'è una riunione drammatica: si discute di quali Paesi abbiano i requisiti per entrare nell'euro. Il Belgio e l'Italia non li hanno, sono fuori per l'eccesso di debito. La Grecia è fuori, ma ha comunque deciso di non entrare subito.

L'Inghilterra decide di restare fuori indefinitamente, e così anche Danimarca e Svezia. Dico ai miei colleghi: «Cari amici governatori, io non posso accettare questo e vi avverto che se domani si scrive nel

cosiddetto Rapporto di convergenza che l'Italia non partecipa, salta lo Sme e viene meno l'avvio dell'euro. Non è una minaccia, è analisi economica». Nel rapporto si finirà per scrivere che l'Italia è molto preoccupata del suo elevato debito. Era mezzanotte, non potevo consultare alcuno a Roma; scrivo sul momento un piano pluriennale di rientro del debito pubblico, impegnandomi a proporlo al governo per farlo diventare operativo. Con un linguaggio criptico, l'Italia alla fine viene ammessa.

Ricordo che purtroppo di quelle promesse la politica italiana, dopo averle assunte formalmente, non ne ha fatto nulla. Il rapporto fra debito e Pil ha continuato ad aumentare paurosamente, fino al 2015. Vengo chiamato in Parlamento, da una commissione della Camera. Mi si chiede del perché del mio atteggiamento sulla moneta comune.

Riferisco: «Tutta la politica monetaria attuata negli anni Novanta era volta a ridurre inflazione e spread e a stabilizzare il cambio. Non ho fatto né consigliato alcun 'macello' di politica economica, ho condotto soltanto la politica monetaria adeguata e ho dato dei messaggi consoni a una aspettativa razionale di andamento delle variabili economiche, inclusa la possibilità di entrare nella moneta comune». Il banchiere centrale doveva in ogni caso condurre le politiche che ho descritto, indipendentemente dal partecipare o meno alla moneta comune. Spiego ancora: «Sentite, noi entriamo, ma il problema è come restare nell'euro. Quando si perde la manovra del cambio, si dovrebbe riacquistare una flessibilità del costo del lavoro e della finanza pubblica che ci permetta di rimanere competitivi». Avevamo l'esperienza dello Sme.

Qualcuno diceva: stando nello Sme spingeremo le imprese ad aumentare la produttività e a contenere i salari. Ma ciò non era avvenuto: il sistema non aveva funzionato. Anche quando ero a capo del Servizio Studi, avevo sempre osservato che questo meccanismo non funziona.

Affermo in Parlamento: «Non avremo più i terremoti monetari, ma avremo una sorta di bradisismo. Sapete cos'è? È il terreno che si abbassa sotto il livello del mare gradualmente, come a Pozzuoli. Ogni anno perderemo qualcosa in termini di crescita rispetto agli altri Paesi».

Guardiamo ora i dati della competitività italiana. Il Clup, il costo del lavoro per unità di prodotto, aumenta in Italia tra 2000 e 2003 del 9,9%; in Germania e Francia, i nostri maggiori partner e competitori, rispettivamente dell'1,7 e 1,5%. La produzione industriale in Italia tra il 2000 e il 2004 scende del 2,8%, in Germania sale del 3%, in Francia del 2%; nell'Europa dei 12 (Italia inclusa) cresce del 3%. Mentre la produzione europea sale, quella italiana scende. Mi piace molto fare da solo i conti sulle principali variabili macroeconomiche, con i dati ufficialmente disponibili. Ho calcolato, dal 2006 ad oggi, gli andamenti in Italia e in alcuni altri Paesi dei dati più rilevanti. Il Pil in questi 9 anni è calato in Italia del 5,5%, meno 0,6% all'anno; nel resto dell'Europa dell'euro, che comprende anche Slovacchia, Estonia, Spagna, Portogallo e Grecia, cresce dello 0,8% all'anno. Osservate il bradisismo: è uno sprofondamento dell'1,4% all'anno. Quello che muove l'economia sono gli investimenti produttivi: sono diminuiti in Italia tra 2006 e 2014 del 27%, nel resto d'Europa sono aumentati. Le esportazioni sono salite in Italia dal 2006 del 14,6%. Il problema è che le esportazioni crescono molto più rapidamente dell'economia e nel resto dell'Europa sono aumentate del 35%. E come va il Clup? In Italia sempre dal 2006 in media è aumentato del 2,4%, nel resto dell'Europa (inclusi Grecia e Portogallo) dell'1,5%, ma in Germania e Francia l'aumento è stato pressoché nullo. Si debbono fare allora le riforme, anche se non saranno quelle istituzionali a ridurre il costo del lavoro, *punctum dolens* dell'Italia per uscire da questo stallo. Avremmo, per esempio, da imparare dalla Germania circa la partecipazione dei sindacati nell'indirizzo e gestione delle imprese. Adam Smith, ritenuto il fondatore della moderna economia politica, diceva che i sistemi economici si reggono sulla concorrenza e sul mercato, ma anche sulla *sympathy,* l'amicizia civile che è unità d'intenti all'interno della nazione. Non si può vivere di sola concorrenza e tanto meno di lotta di classe.

La conclusione. Vediamo l'economia mondiale. Il Pil degli Stati Uniti è di circa 18mila miliardi di dollari l'anno. Il Pil della Cina è circa la metà (da tener presente però che negli Usa vivono 300 milioni di persone, nella Cina un miliardo e 300 milioni, quindi il reddito pro capite è un ottavo). Il Giappone ha un Pil di circa 5mila miliardi. La Germania di oltre 3mila miliardi di dollari; la Francia 2,3 circa, l'Italia 1,7. L'area dell'euro: circa 11mila miliardi, un po' sopra la Cina, notevolmente inferiore agli Stati Uniti che hanno più del 20% del Pil mondiale (l'area dell'euro ha circa un ottavo). La bilancia dei pagamenti, differenza tra quello che si esporta e quello che si importa, negli Stati Uniti è deficitaria per 456 miliardi di dollari. Come fanno? Creano dollari, principale moneta internazionale, per coprire il disavanzo. La Cina ha quasi 300 miliardi di dollari l'anno di surplus della bilancia dei pagamenti. Pagano pochissimo il lavoro, il costo del lavoro è forse un decimo di quello europeo e degli Stati Uniti. Ma il fatto più straordinario è che la Germania, proprio per l'aumento di competitività iniziato dal 2000, ha un surplus

vicino a quello della Cina. La Germania è un terzo della Cina, e ha un surplus dovuto al fatto di avere un'industria particolarmente efficiente. Ma gode, grazie all'euro, di un cambio favorevole in quanto altri Paesi, tra i quali Italia, Spagna, Grecia, anche la Francia, di fatto ne abbassano il valore. Un Paese che ha un surplus della bilancia dei pagamenti dovrebbe reinvestirlo in spesa reale o prestarlo ad altri Paesi che hanno un deficit, altrimenti crea deflazione nel sistema di cui è parte.

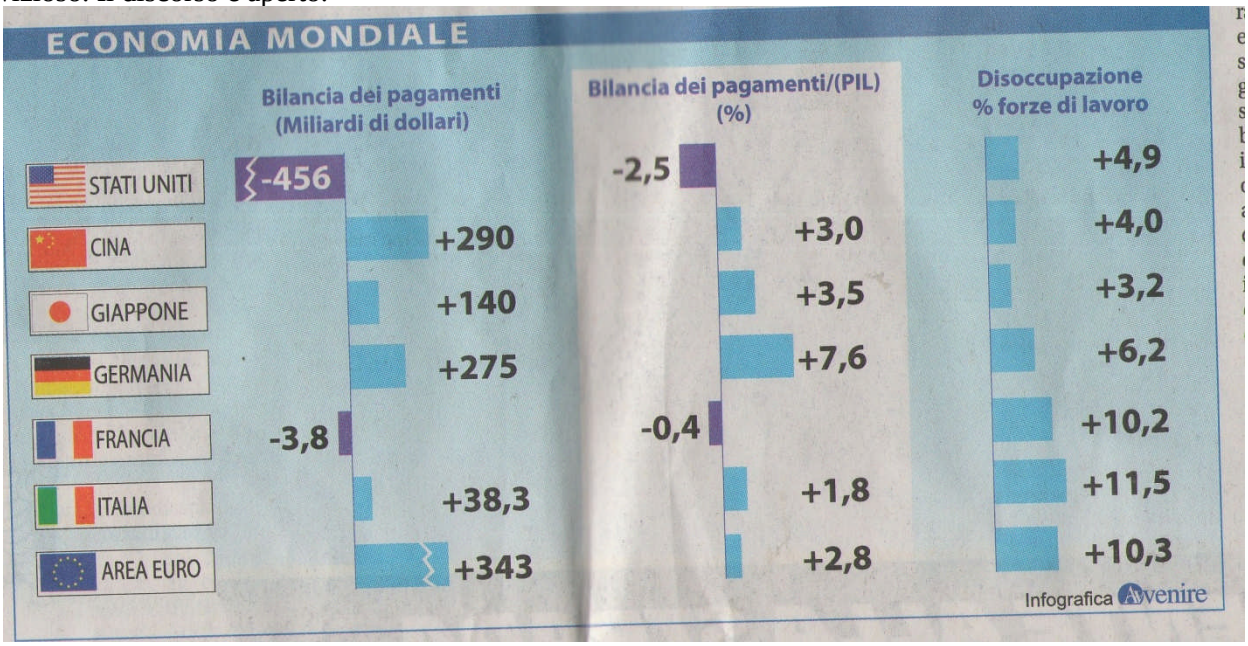
Il piano che aveva ideato Juncker, di investimenti per 315 miliardi, era la soluzione giusta. L'area dell'euro ha un surplus, nei confronti del mondo esterno, del 3% del suo Pil.

Cosa fa? Ha disoccupazione, ha deflazione, può e deve spingere invece gli investimenti. L'ex ministro greco delle Finanze, Yanis Varoufakis, che è stato tanto criticato, aveva capito le cose meglio degli altri. In sostanza l'argomento è: se invece di puntare tutto sul *Quantitative easing* (anche se Mario Draghi si sta muovendo nella giusta direzione, al massimo di quanto gli concede lo Statuto) comprando titoli pubblici – quindi coprendo una spesa già effettuata da altri –, 300 miliardi fossero impegnati ogni anno in progetti di investimento scelti dalla Banca Europea degli Investimenti e i relativi titoli acquistati dalle banche centrali nazionali, avremmo un immediato, notevole sollievo della situazione economica. La politica monetaria molto espansiva aiuta l'economia, in particolare in questo momento attraverso il cambio, che dopo i livelli che aveva raggiunto – proibitivi per le economie più deboli – è ora tornato su livelli più naturali.

Comunque se il cambio è in linea con le economie più deboli, è estremamente favorevole per quelle più forti. Keynes ci ha insegnato: in un'economia dove c'è disoccupazione, il risparmio lo formano gli investimenti. Effettuando gli investimenti aumenta il reddito e si forma il nuovo necessario risparmio.

Non bisogna ragionare, come talora si fa in Europa, come se i soldi fossero già in cassa, questo è un ragionare da contabili, non tenendo conto delle più elementari nozioni di macroeconomia. L'area dell'euro soffre di problemi gravi di disoccupazione. La domanda globale è insufficiente. I riflessi sociali sono evidenti, seguiranno purtroppo riflessi anche politici. Il surplus di bilancia dei pagamenti di alcuni Paesi dovrebbe essere impiegato in investimenti reali, non finanziari, in patria o in altri Paesi dell'area. Una politica del genere aiuterebbe anche l'economia mondiale. Un'ultima considerazione. Nel 2007 il rapporto tra debito pubblico e Pil era nel nostro Paese pari a 1**3** , è arrivato a ben oltre il 130 a seguito delle politiche di aumento dell'imposizione fiscale suggerite dalla Commissione. O è sbagliata la diagnosi o è sbagliata la medicina. Ma se è sbagliata la diagnosi, la cura è sicuramente controproducente. Se in una economia già in difficoltà si accresce il livello di imposizione fiscale l'attività economica viene ulteriormente frenata, con effetti negativi su occupazione e società. L'unico modo di ridurre il rapporto tra debito e Pil è stimolare la crescita.

Se la politica praticata e che viene consigliata per l'Italia non ha questo risultato, non si esce dal circolo vizioso. Il discorso è aperto.



MONETA ED EUROPA/3

«L'euro non è irreversibile L'Italia prepari un piano B»

Savona: Berlino sia sanzionata sul surplus Oggi dall'Europa vincoli senza opportunità

DIBATTITO

Partendo dall'analisi del già governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, pubblicata in due puntate su Avvenire martedì 22 e mercoledì 23 marzo, iniziamo una serie di interviste sui problemi dell'economia europea e, in tale contesto, sulle sfide per quella italiana.

L'intervista

L'economista: l'Abi aveva già una exit strategy. Il debito?
Cedere il patrimonio pubblico

Avvenire 27 marzo 2016 – di EUGENIO FATIGANTE

Paolo Savona

Fra gli economisti italiani Paolo Savona è stato quello che più di tutti ha avversato l'ingresso dell'Italia nell'euro. Sugli stessi parametri di Maastricht, ritenuti troppo rigidi per dare i necessari impulsi all'economia, ha avuto da ridire. Oggi l'ex ministro dell'Industria nel governo Ciampi, con una carriera iniziata in Bankitalia, è - se possibile - ancora più critico verso questa moneta cresciuta «senza avere uno Stato alle spalle».

Quali limiti vede in questa Europa?

La delega di sovranità all'Europa aveva come presupposto che essa sarebbe stata gestita meglio di quanto l'Italia non avesse mostrato di saper fare fino allora. È accaduto l'opposto, e ci siamo ritrovati con i vincoli e senza maggiori opportunità.

E quali fattori economici più la preoccupano?

Non abbiamo più strumenti di politica economica da attivare a livello nazionale per correggere i comportamenti interni e internazionali. Come il ricorso a una politica fiscale per rilanciare l'occupazione che, come giustamente ricordato da Fazio, dovrebbe essere l'unico vero obiettivo.

Ha anche la terapia da indicare?

Noi non abbiamo approfittato della crisi del 2008 per chiedere all'Europa politiche di pieno impiego, né - non essendoci state concesse - abbiamo avuto il coraggio di uscire dall'euro. Ora siamo in una trappola. Sarebbe troppo costoso uscire oggi. L'unica alternativa possibile è cedere l'intero patrimonio pubblico per ricondurre il rapporto debito/Pil intorno al 60% e poi rilanciare gli investimenti, anche violando il 3% di deficit. Dovremmo essere coperti dal rischio di un attacco speculativo che il presidente della Bce, Draghi, ha ricordato possibile.

Quali aspetti l'hanno più colpita dell'analisi dell'ex governatore Fazio?

Che la pensi come me, nonostante l'ostracismo che ho subito in passato da altri per aver sostenuto che l'Italia non era pronta a entrare nell'euro e che l'euro era costruito male, quella che ho chiamato in un pamphlet 'L'Europa dai piedi di argilla'. Oggi in molti lo dicono, ma non traggono le conseguenze che non possiamo accettare questa Europa. Sulla terapia di Fazio concordo. Non a caso veniamo entrambi dalla scuola Bankitalia prima dell'euro.

La Germania continua ad avere un forte surplus nella bilancia dei pagamenti: quali i rimedi?

Va sanzionata secondo le procedure esistenti ma, soprattutto, andrebbe imposto un tasso negativo elevato sui saldi positivi del Target2 (il conto di compensazione europeo, *ndr)* finché l'espansione della domanda interna non fa registrare un passivo di bilancia corrente. Altrimenti, chiediamo che siano loro a uscire dall'euro e manteniamo solo il mercato comune, che ha sempre funzionato bene.

Ora l'Europa rischia la deflazione. È un pericolo così grave la caduta dei prezzi?
La spiegazione di Fazio è perfetta. Da tempo però insisto che la media dei prezzi è fuorviante, perché alcuni prezzi diminuiscono fortemente (come il petrolio), altri aumentano ben oltre il 2% (tra questi, le 'solite' tariffe dei servizi pubblici o, in modo occulto, le tasse messe per coprire le loro perdite). La deflazione ha effetti gravi perché incide direttamente sui profitti e, in molti casi, portando al fallimento le imprese minano la stabilità delle banche.

Come giudica la politica della Bce?
Ha ben tamponato la crisi ma, nel contempo, ha assolto i governi dal prendere le necessarie decisioni, sostituendosi a essi, ossia giustificandone l'inedia e gli errori di politica fiscale. Avendo sostenuto la politica di austerità è divenuta parte del problema, non la soluzione. Ha curato i sintomi, ma non la malattia, a causa degli errori di diagnosi che solo ora afferma di aver cambiato. E ha tenuto spento il secondo motore dello sviluppo, le costruzioni, seguendo gli interessi della Germania.

Quale consiglio darebbe al governo Renzi?
Chiedere l'aiuto di chi ha visto giusto per tempo e non affidarsi a ragazzini privi di esperienza teorico-pratica o a praticoni. Deve darsi un programma di lungo respiro. Gli italiani capiranno.

Quanto è grave il nodo del debito italiano?
Gravissimo, ma perché il mercato internazionale lo considera tale. Di fatto modesto, perché i titoli possono essere ancora collocati a tassi oggi ridicoli per il rischio dell'acquirente.

Reputa l'euro irreversibile o va predisposto un 'piano B' per un'ipotetica, futura uscita?
Non è mai stato irreversibile, se non a chiacchiere. Un sistema mal costruito non può durare a lungo. Prima o dopo deflagra. Se il governo e la Banca d'Italia non hanno un piano B verranno condannati dalla storia, anche se non scoppierà un terremoto monetario. So che l'Abi, ai tempi della presidenza Mussari, aveva predisposto uno schema di piano B fuori dalle istituzioni ufficiali. Non averlo significa ignorare il bene del Paese e continuare a inseguire farfalle (ossia non essere gruppi dirigenti di uno Stato-nazione).

MONETA ED EUROPA/4

«Stop all'austerità fiscale o l'Europa salta davvero»

Rischio Brexit e crisi migranti nuovi detonatori Così gli economisti Quadrio Curzio e Fortis

Avvenire 312 marzo 2016 – di PIETRO SACCÒ

Alberto Quadrio Curzio

Alberto Quadrio Curzio
«Il Parlamento Ue ha sostenuto con forza gli Eurobond, ma per volontà dei tedeschi a Bruxelles non se n'è fatto nulla»

Marco Fortis

Marco Fortis
«Giusta la richiesta italiana di maggior flessibilità: in 20 anni il nostro un surplus primario da record assoluto

MILANO
C' è un'insofferenza crescente tra gli economisti italiani verso un'Europa considerata troppo rigida nelle richieste di austerità fiscale e, in definitiva, insopportabilmente succube della linea dettata da Berlino.
Marco Fortis e Alberto Quadrio Curzio hanno appena pubblicato per la collana della Fondazione Edison che assieme coordinano il libro «Riforme, ripresa e rilancio: Europa e Italia», in cui raccolgono i loro articoli sulla crisi pubblicati sul *Sole 24 Ore* e sul *Messaggero* tra l'aprile del 2014 e il settembre del 2015. Un testo che, in una sintesi davvero estrema, descrive un'Italia che ha diversi problemi, ma anche molti punti di forza e sta lavorando sulle riforme per dare slancio a una ripresa ancora molto debole, ma lo fa all'interno di un'Europa dove la rigidità quasi ossessiva sull'austerità fiscale frena gli investimenti, carburante indispensabile della crescita dell'intera zona euro.
La Germania, e il suo enorme attivo commerciale, ovviamente hanno un ruolo centrale nel ragionamento dei due economisti. Perché, scrivono Fortis e Quadrio Curzio nell'introduzione, se è vero che il paese di Angela Merkel merita un indiscutibile ruolo di leadership in Europa, bisogna dire che «la Germania non è stata la locomotiva dell'Eurozona né prima né durante la crisi», piuttosto ne ha beneficiato, perché tra il 1999 e il 2008 ha aumentato le esportazioni verso la zona euro dell'80% lasciando salire le importazioni solo del 53%. Non solo, aggiungono: c'è una «crescente consapevolezza europea e internazionale che la Germania dovrebbe rilanciare la sua domanda interna e che una politica del rigore con bassa crescita non è sostenibile ». Nello stesso tempo, però, se la Grecia non è stata lasciata fallire e uscire dalla zona euro bisogna «sottolineare che non poco è dovuto alla Merkel». Ieri, presentando il libro assieme ad Antonio Calabrò, oggi responsabile del gruppo Cultura di Confindustria, e Franco Bassanini, l'ex presidente della Cassa Depositi e Prestiti divenuto l'estate scorsa special advisor del presidente del Consiglio, Quadrio Curzio – docente emerito di Economia politica all'Università Cattolica di Milano – si è confermato un europeista un po' deluso. «Le due grandi innovazioni europee di questi anni sul lato economico, il fondo salva-Stati e il piano Juncker, non stanno funzionando: il primo potrebbe emettere 350 miliardi di obbligazioni per finanziare nuove infrastrutture per rilanciare la ripresa, ma non gli viene permesso di farlo; il secondo resta un progetto di investimenti qualitativamente importante ma quantitativamente modesto. Mentre dal punto di vista istituzionale non ci sono state novità significative: il Parlamento europeo ha sostenuto con forza l'emissione di Eurobond, ma per volontà dei tedeschi a Bruxelles non se n'è fatto nulla. Consiglio e Commissione hanno dato un segnale terribile al Parlamento: fate quello che volete, ma comandiamo noi». In sostanza, ha concluso Quadrio Curzio, «oggi l'Europa è di nuovo sul baratro, tra l'incognita Brexit e la crisi dei migranti. Possiamo mantenere la speranza che l'Unione sopravvivrà, ma non credo che potrà essere ancora una volta la Banca centrale europea a salvarla». Fortis, che oltre a insegnare Economia industriale e Commercio all'Università Cattolica è, tra gli altri ruoli, uno dei consiglieri economici di Matteo Renzi, ha difeso le riforme fatte dal governo e ha sottolineato ancora una volta come le aziende italiane siano leader in tanti settori industriali ricordando anche i risultati effettivamente straordinari che il Paese è stato capace di ottenere sui conti pubblici (come l'avere accumulato, negli

ultimi vent’anni, un surplus di bilancio primario, cioè al netto degli interessi sul debito pubblico, di 657 miliardi di euro, cifra ineguagliata a livello mondiale). A questo punto, è la sua conclusione, le richieste del governo in termini di flessibilità sono giuste, ma forse per l’Italia è il momento di «aprire un dibattito di ciò che riteniamo opportuno in termini di regole europee: abbiamo fatto sforzi maggiori di Paesi come la Spagna e la Francia, che violano più o meno impunemente i paletti sui conti pubblici …».

MONETA ED EUROPA/5
DIBATTITO

Berlino e la grande inflazione
Crisi e conseguenze politiche

Partendo dall'analisi del già governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, pubblicata in due puntate su Avvenire martedì 22 e mercoledì 23 marzo, continua il confronto sui problemi dell'economia europea e, in tale contesto, sulle sfide per quella italiana.

Di Taranto: così le premesse sono divenute false promesse, troppi vantaggi per Berlino
L'intervista
L'economista della Luiss: la finanza creativa è nata con Maastricht. Ma lasciare l'euro oggi è una follia, anche se bisogna prevedere una way out

«Nell'Ue è in corso un esproprio comunitario»

Avvenire 3 aprile 2016 - EUGENIO FATIGANTE

Giuseppe Di Taranto

In Europa «è in corso un esproprio comunitario ». È una critica diretta alla mancata condivisione dei benefici da parte della Germania quella di Giuseppe Di Taranto, docente di Storia dell'economia alla Luiss e autore del saggio 'L'Europa tradita', che dimostra questo assunto con la forza dei numeri.

Perché questa Europa non va?
Perché le premesse dell'Unione monetaria si sono rivelate false promesse. L'Unione nacque su due testi – il 'rapporto Delors' e il documento *One market, one money* – in cui si prevedeva più occupazione e un aumento del Pil del 4-5% nel medio periodo. Non abbiamo ottenuto nulla di ciò. E anche le basi erano false: la finanza creativa è nata coi parametri del Trattato di Maastricht, nel febbraio del 1992. Pochi sanno, a esempio, che l'Austria – per rispettare il 3% di deficit – si inventò una società autostradale a cui cedette letteralmente il 3,2% del proprio 'rosso'. Una cosa simile la fece la Svezia.

Questo riguarda il passato, però.
Sì, ma è allora che si sono poste le radici dei problemi attuali. Nel '98, quando nacque la Bce, un gruppo di Nobel, fra cui Solow e Modigliani, pubblicò un 'Manifesto contro la disoccupazione'. Dicevano che lo Statuto Bce era sbagliato: prevedeva come scopo solo la lotta all'inflazione, non crescita e occupazione. Nessuno li ascoltò. Pure Milton Friedman, un monetarista, scrisse: « L'Unione politica può preparare la strada alla monetaria. Ma questa, imposta a condizioni sfavorevoli, si rivelerebbe un ostacolo al raggiungimento dell'unità politica » . Non sta succedendo questo?

Perché lei punta l'indice sulla Germania?
Non è un caso che la Germania sia oggi il Paese economicamente più importante e il maggior esportatore. Per come sono state costruite le regole, volute appunto da Berlino e da Parigi, non poteva che essere così. Guardiamo il saldo della bilancia dei pagamenti: dal '91 al 2001 era positivo per Italia e Francia, mentre quello tedesco era negativo. Dal 2002 a oggi, invece, mentre vola il dato tedesco c'è la caduta opposta, asimmetrica, di Italia e Francia.

Non è dovuto ai meriti tedeschi?
Solo in parte. Va ricordato che il marco fu l'unica moneta cambiata 1 a 1 con l'euro. Studi tedeschi, quindi non di parte, hanno provato che senza l'euro il marco si sarebbe rivalutato del 40%. Di fatto la presenza degli altri Paesi ha prodotto in modo indiretto una svalutazione dell'euro che ha favorito di più l'export tedesco.

In Germania si afferma di essere stanchi di pagare tasse per aiutare gli altri stati. Non è così?

No. Con la crisi degli *spread* il Bund tedesco diventa dal 2010 un 'bene-rifugio': molti investitori stranieri spostano i loro fondi in Germania, che paga un interesse divenuto a quel punto minimo. Ebbene, dal 2010 al ’14 solo con questo meccanismo Berlino ha messo circa 40 miliardi in cassa, senza fare alcuna attività produttiva. Come investe questi soldi? Nei titoli che danno un interesse alto, in particolare quelli greci, portoghesi, spagnoli e anche italiani. È un caso anche che abbiano rivenduto 35 miliardi di titoli greci prima della ristrutturazione del debito ellenico scattata nel 2012, addossata così ai privati? Per dare un’idea, in quei 5 anni il debito italiano in mano di stranieri è sceso di 104 miliardi, quello straniero è salito di oltre 300.

La conclusione qual è?

È che mentre noi italiani abbiamo dato contributi diretti al fondo salva-Stati, i tedeschi hanno potuto contribuire senza sforzi, solo facendo ricorso alle risorse ottenute tramite i meccanismi descritti, che una ricerca sempre tedesca ha quantificato in 100 miliardi circa. Sempre questo studio dice che, anche qualora Atene non restituisse i 3 prestiti ricevuti tramite la Troika, la Germania avrebbe ancora un attivo di 10 miliardi. Il dato di fondo è che le regole Ue di fatto hanno spostato risorse verso i Paesi del Nord, solo in parte compensate dagli esborsi per Grecia, Spagna e Portogallo.

Criticare Berlino non è un modo per non guardare i nostri limiti? A esempio di produttività?

Guarda caso anche questa da noi è calata di molto dagli anni ’90. Dopo, è cominciato il crollo. Ora, una maggior produttività si ottiene in 2 modi: con innovazione e tecnologia o con la formazione del capitale umano. Per entrambe, però, sono necessarie quelle risorse che l’euro non ha garantito. Ecco che allora alcuni chiedono la riduzione dei salari, per ovviare. È già successo in Grecia, può accadere altrove.

Cosa andrebbe fatto?

Uscire oggi dall’euro è una follia. In assenza di una maggiore unione politica bisogna però prevedere un canale perché si possa uscire. E, soprattutto, un sistema di tutele da parte della Ue, attraverso la Bce, per chi fosse costretto a questa strada, perché questa nazione finirebbe subito preda della speculazione. Nel dare stimoli alla Ue, Renzi sta facendo molto bene.

Se potesse dare un consiglio?

Direi di insistere. Noto con piacere che ora anche il ministro Padoan ha assunto una linea più problematica rispetto alla Ue, denunciando le statistiche europee che rischiano di danneggiarci. In gioco ci sono le nostre economie, ma anche la democrazia. A proposito: in Italia abbiamo fatto due riforme costituzionali, quella del 2011 di Monti per introdurre il pareggio di bilancio e quella di Renzi. Perché nessuno ha pensato di inserire nella Carta la facoltà di indire referendum sui Trattati europei? I populisti oggi ci sono perché in Europa, su 500 milioni di abitanti, ben 130 sono a rischio povertà.

Immagine - Giuseppe Di Taranto

MONETA ED EUROPA/6

Il futuro dell'euro alla prova
Economia reale da risollevare

DIBATTITO

Partendo dall'analisi del già governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, pubblicata in due puntate su Avvenire martedì 22 e mercoledì 23 marzo, continua il confronto sui problemi dell'economia europea e, in tale contesto, sulle sfide per quella italiana

«Ue scoordinata, è centrale puntare sul lavoro»

Piga: rivedere il Fiscal compact, ma senza il rilancio degli investimenti non basta

L'intervista

L'economista di Tor Vergata: Bce poco efficace senza una politica fiscale espansiva. Bene Renzi, ma deve fare di più per creare un contesto favorevole a chi investe

Avvenire 17 aprile 2016 - EUGENIO FATIGANTE

Professor Gustavo Piga, la situazione in Europa resta in stasi totale. Cos'è che manca?

Innanzitutto la capacità di analisi. Per questo ho trovato ottima quella fatta dall'ex governatore Antonio

Fazio sulle pagine di *Avvenire* – risponde il docente di economia politica all'università romana di Tor Vergata, da sempre su posizioni critiche verso la 'gestione' della moneta unica –. Mi ha colpito l'avvertimento drammatico che le crisi temporanee, se mal gestite, hanno conseguenze - anche politiche - durevoli. Siamo davanti a un potenziale disfacimento della costruzione democratica europea. E che questa sia una crisi temporanea lo prova che gli Usa l'hanno superata, mentre noi ci siamo avvitati in un circolo vizioso per le politiche sbagliate adottate. Come negli anni Trenta.

Quali sono gli errori commessi?

È letale la mancanza di coordinamento attorno all'obiettivo comune di decidere cosa fare con il debito pubblico, se usarlo come strumento di crescita assieme alla politica fiscale. Ma, soprattutto, manca la comprensione dell'obiettivo ultimo: se non si mette al centro l'uomo con le sue sofferenze, ogni politica diventa sbagliata. Non si può parlare solo di debito, la priorità deve ridiventare l'occupazione, per ridare dignità all'essere umano.

Fazio questo lo ha ricordato...

Esatto. Come è importante un'altra sottolineatura da lui rivendicata. Per l'approdo nell'euro è vero che Prodi e Ciampi hanno giocato un ruolo chiave, ma ci si scorda sempre del 'bombardamento' che Fazio ricevette a metà degli anni Novanta per la sua politica monetaria intransigente che, però, fu decisiva per abbattere l'inflazione e produsse il crollo della spesa per interessi.

Intanto anche la crescita italiana resta bassa all'1,2% - pur salendo quest'anno del 50%.

Apprezzo gli sforzi del governo per il rilancio degli investimenti, è questo il vulnus primario, visto il crollo impressionante avuto nell'ultimo decennio rispetto all'area euro. Per favorire la politica della domanda i soli consumi non bastano. Vanno create prospettive per le future generazioni.

Lei dice che la flessibilità chiesta va 'piegata' alla crescita?

Come diceva Keynes, «gli investimenti li fai se c'è ottimismo ». Negli anni 30 ci pensò Roosevelt. È quello che ha fatto pure Obama, ma un po' meno, dando i soldi alle banche. Se la gente sente che quando c'è il temporale si apre un ombrello, si rasserena. L'Europa si è dotata invece di un folle patto - il Fiscal compact - che blocca la capacità d'investire, per questo va rivisto. Come dice Fazio, siamo diventati tutti dei contabili. Senza contare che il risparmio pubblico si ottiene davvero solo con la crescita, che fa salire anche le tasse versate.

Che bisogna fare?

Bisogna seguire l'esempio Usa. Avendo fatto la stessa politica monetaria, c'è bisogno evidentemente dell'altro 'braccio armato': una politica fiscale espansiva.

Il governo come sta operando?
In Italia Renzi al massimo riesce a fare, visti i limiti Ue, un po' meno di austerità. Questo è diventato un Paese in cui è il contesto che non aiuta a investire, e qui torniamo al nodo riforme. Non abbiamo mai avuto un primo ministro così capace di farle passare in Parlamento, il punto è che sono riforme a volte sbagliate.

Anche il Jobs act?
Al di là che i suoi veri effetti si avranno fra qualche anno, forse anche le riforme del lavoro avrebbero dovuto essere diverse. Più che nel merito, nel metodo: Renzi le ha fatte contro il sindacato, invece andrebbero basate - come in Germania - sulla centralità del sindacato. Il Jobs act di cui si sentiva bisogno era nel settore pubblico, nel privato già da tempo il sindacato lavora bene con le aziende.

Gli imprenditori non hanno colpe?
Hanno bisogno in primo luogo della sicurezza di vivere in un Paese dove lo Stato spende bene, dove le infrastrutture sono di qualità. Non esiste Paese al mondo che abbia un'economia forte senza queste caratteristiche. Il vero problema della nostra Pa non è tanto la corruzione, quanto mancanza di competenza e vecchiaia. Servirebbe un grande progetto per mettere al centro i giovani nella Pa. A questo servono più investimenti. Anche immateriali: stiamo al 23% di laureati entro i 35 anni, contro il 40% che è l'obiettivo Ue del 2020.

La questione del surplus tedesco?
Assieme al mancato coordinamento, è l'altro nodo nella Ue. Certo, non è pensabile che la Germania lo accumuli e che non faccia investimenti. Ma capisco pure i tedeschi, quando Renzi va là a lamentarsi. A quei tavoli non si portano solo domande imperiose, ma anche la prova che oggi i fondi li sappiamo spendere bene.

E la nostra bassa produttività del lavoro?
Lo è anche perché continuiamo ad avere una Pa non all'altezza. Dobbiamo riqualificarla, ma non è facile. Nel Regno Unito della Thatcher ci hanno messo 20 anni...

Ma in concreto cosa va fatto?
Questa crisi è identica a quella degli anni 30. Come allora, se ne esce con soluzioni keynesiane. Ma allora la tassazione media era al 20%, oggi al 50. Per trovare soldi non si possono aumentare le tasse, va riqualificata la spesa tagliando gli sprechi, con una *spending reviewdiversa* da quella fatta finora.

Da dove partire?
Le ricette sono note. Occorre cambiare l'obiettivo della Bce: non può guardare solo all'inflazione, dove peraltro siamo lontanissimi dal 2%. E badi che puntare all'occupazione significa salvare l'Europa, perché i giovani sono oggi estremamente critici su di essa. La Bce deve poi potersi appoggiare a una politica fiscale più espansiva. E questo lo devono decidere i politici.
Immagine - Gustavo Piga

MONETA ED EUROPA/7
DIBATTITO

Il futuro dell'euro alla prova
Economia reale da risollevare

Partendo dall'analisi del già governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, pubblicata in due puntate su Avvenire martedì 22 e mercoledì 23 marzo, continua il confronto sui problemi dell'economia europea e, in tale contesto, sulle sfide per quella italiana.

L'intervista

L'economista: urgente una reinterpretazione non stupida del Trattato. L'Europa rischia passi indietro, stiamo tornando al principio del 'chi perde paga'. Se l'Italia fa nel 2016 l'1% di Pil è grasso che cola

«A Berlino teorie ottuse, da noi Def sballato»

Baldassarri: super euro e Maastricht costati all'eurozona 26 milioni di disoccupati

Avvenire 23 aprile 2016 - EUGENIO FATIGANTE

Mario Baldassarri, già vice-ministro dell'Economia e presidente del centro studi Economia reale, definisce «ottuse e teoricamente infondate» le posizioni anti-Draghi assunte negli ultimi tempi da «taluni soloni tedeschi» (a meno, aggiunge, che «non siano loro a voler rompere l'euro e l'Unione... »). E addita i «due grandi errori delle politiche europee che stiamo patendo, da un lato quella monetaria dall'altra di bilancio. Quindi Bce e Maastricht».

Quali sarebbero tali errori?

Premesso che la provvidenza divina ci ha mandato Draghi, altrimenti l'euro sarebbe già saltato, il primo problema è stato il super-euro avuto per anni fino quasi a sfiorare 1,60 sul dollaro, come effetto della linea tenuta dal suo predecessore, il francese Trichet, che aumentò i tassi d'interesse in Europa mentre gli Usa li diminuivano. L'altro errore, clamoroso per la teoria economica, è insito nel Trattato di Maastricht, che non ha mai distinto fra spesa corrente e per investimenti.

Quanto ci sono costati?

Secondo le stime del mio centro studi, all'intera eurozona la super moneta unica è costata dal 2003 al 2014 l'11% di Pil in meno e 18 milioni di disoccupati in più. A rimetterci di più sono state le due maggiori economie manifatturiere, Germania e Italia. Anche se, malgrado ciò, Berlino matura da anni un surplus enorme nella bilancia dei pagamenti oltre 220 miliardi annui che è la vera anomalia di questa Ue. A questo si aggiunge il costo della stupidità di Maastricht, che ha spinto tutti i governi a cercare di azzerare il deficit aumentando tasse e tagliando investimenti. Qui abbiamo perso altri 8 milioni di occupati e il **5** % di Pil.

Dati eloquenti. A quali conclusioni portano?

La crisi europea è dovuta unicamente agli errori europei, indipendentemente da quanto accaduto nel resto del mondo. In fondo l'Europa è una grande economia chiusa, dove ciò che conta è soprattutto la domanda interna.

Quale dovrebbe essere il prossimo passo?

Draghi non ha danneggiato nessuno ma non basta più, la politica monetaria ha esaurito le cartucce. È urgente dare una reinterpretazione non stupida dei Trattati, visti i risultati disastrosi. Il 2016 è l'anno buono perché anche Berlino è in frenata.

Come valuta l'ipotesi del tetto ai titoli di Stato?

È un'ulteriore follia, la prova che è l'agenda europea a essere sballata.

Perché è così difficile cambiare agenda?

Ci vorrebbe un'iniziativa politica forte, che vada oltre l'andare a Bruxelles a fare piagnistei sulla flessibilità. Il 3% di deficit andrebbe consentito solo per fare investimenti e prevedendo magari un premio per ogni punto di avanzo di parte corrente realizzato dai governi. Ricordiamo che anche metà del debito

pubblico accumulato in un decennio in Europa è dovuto agli stessi errori. Il guaio è che non ci sono più veri leader, Merkel a parte che però deve barcamenarsi anche lei con i 'suoi' in Germania. Così, a fronte del finto rigore contabile, i governi nazionali sembrano studentelli balbettanti che tirano fuori dati come quelli del Def.

Cosa c'entra il Documento di economia?
In primo luogo mi faccia dire che se ne parla quando il testo non c'è e poi viene ignorato. Ciò detto, l'ultimo Def poggia su due previsioni sballate. La prima è la crescita, indicata all'1,2% nel 2016, all'1,4 nel 2017 e all'1,5 nel 2018, quando se facciamo l'1% quest'anno è grasso che cola. La seconda è l'inflazione perché, per 'gonfiare' la crescita nominale del Pil, si è scritto che sarà all'1% quest'anno, all'1,4% nel 2017 e all'1,7 nel 2018. Numeri che non stanno né in cielo né in terra. Lo si è fatto solo per far vedere che si riduce il rapporto debito/Pil. Il problema, però, è che a oggi non scende. E a questi ritmi la disoccupazione non rientra fino al 2025.

È un quadro a tinte fosche...
Il rischio debito aggiunge un elemento nazionale a un quadro già pieno di fibrillazioni, dalla Brexit alla vicenda greca che non è stata risolta ed è esemplare dell'Europa che non c'è. Se a giugno sarà Brexit, le iene speculative andranno ad attaccare l'animale più debole del branco, cioè l'Italia.

Come si spiega questa condotta della Germania?
Ripeto: dal punto di vista tecnico empirico, la loro linea non ha ragione alcuna. Sono convinti che valga ancora Tolomeo e non hanno scoperto Copernico, ovvero credono ancora che controllando la quantità di moneta si controlli l'inflazione, mentre nel mondo nuovo a determinarla sono i cinesi coi loro bassi costi. Tanto che ora in Europa c'è il problema opposto della deflazione, d'altro canto pensano che con deficit zero l'economia cresca da sola. E poi hanno questo retaggio storico ben analizzato dall'ex governatore Fazio: l'errore pre-keynesiano che l'economia di mercato libera da vincoli raggiunge sempre la piena occupazione. C'è bisogno invece di una diversa politica economica.

Ora, poi, Berlino punta anche a prendersi la presidenza della Bce nel post-Draghi.
Politicamente dà loro fastidio che ci sia un italiano rigoroso e capace che dimostra l'errore della linea tedesca. Per fortuna Angela Merkel non ha una visione così oltranzista. Forse perché è allieva di Kohl e non può dimenticare ciò l'ex leader disse una volta a Francoforte, a un congresso di banchieri: «Voi economisti non avete capito niente. Io devo fare la riunificazione e portare la Germania in Europa per evitare che l'Europa diventi germanica». Ora guardiamo la Storia: per millenni il paradigma è stato 'chi perde paga'. Dopo l'ultima guerra mondiale si è rovesciato il principio: col piano Marshall a pagare fu chi vinse e l'Europa ha avuto la pace per 60 anni. L'Europa, trainata dalla Germania, rischia adesso di riportarci indietro nella storia.

Immagine Mario Baldassarri

MONETA ED EUROPA/8

DIBATTITO

Partendo dall'analisi del già governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, pubblicata in due puntate su Avvenire martedì 22 e mercoledì 23 marzo, continua il confronto sui problemi dell'economia europea e, in tale contesto, sulle sfide per quella italiana.

L'intervista

L'economista Bocconi: «Nodi evidenti, difetta un'azione coordinata. Ragionare sul ministro delle Finanze Ue»

«È stasi senza fine, ora una scossa politica»

Tabellini: cambiare lo Statuto Bce. E dalla crisi migranti può venire lo choc che serve

A venire 4 maggio 2016 - « PEUGENIO FATIGANTE

Penso che ci aspetta purtroppo un lungo periodo di stasi economica, con una crescita bassa per gli anni a venire». C'è scetticismo nelle parole di Guido Tabellini, economista prestigioso. L'ex rettore dell'università Bocconi affida le sue speranze a una prospettiva non molto positiva: «Può darsi che abbiamo bisogno di altre crisi per darci una mossa. O forse per rompere tutto...».

La Commissione di Bruxelles, intanto, vede proseguire una crescita 'moderata', in Italia ancor più che in Europa. C'è di che preoccuparsi?

Guido Tabellini

A questi ritmi diventa sempre più difficile fermare la crescita del debito pubblico. Questo vuol dire soprattutto che è sempre più imperativo che le misure di politica economica siano scelte in base all'efficacia nel produrre crescita, più che consenso popolare. Misure come il bonus da 500 euro ai giovani e anche il taglio delle tasse sulla casa hanno impatto limitato, servirebbe un piano di riduzione fiscale molto più consistente.

Il ministro Padoan sembra preoccupato: dice che l'addio a Schengen sarebbe più pericoloso anche della crisi dell'euro. Cosa ne pensa?

È un po' un'esagerazione, ma sicuramente la fine di Schengen rafforzerebbe i timori di disintegrazione o di un'Europa a due velocità, con il Sud del continente che sarebbe fra gli esclusi. Il pericolo di altre crisi è proprio che porti a una soluzione simile. Di per sé potrebbe essere anche positivo: in fondo finora siamo andati avanti per gradi, con stati di maggior integrazione che nascevano come risposte a delle crisi sorte. L'area in cui oggi gli svantaggi della costruzione europea sono più evidenti è quella della politica estera e dell'immigrazione, dove rischiamo di darci la zappa sui piedi. È da qui, quindi, che può venire la spinta per nuovi passi avanti. Ora c'è però il problema aggiuntivo che la pubblica opinione comincia a chiedere meno Europa.

Siamo in una situazione davvero intricata, dunque?

Mi pare che a questo punto possa essere sbloccata solo superando le obiezioni politiche di alcuni Paesi e prendendo una posizione forte nelle istituzioni comunitarie. I nodi sono sotto gli occhi di tutti. Una parte importante, anche se non tutti, è anche messa per iscritto nel rapporto dei 5 presidenti (quelli di Consiglio e Commissione Ue, Eurogruppo, Bce e Parlamento europeo, *ndr).*

Quali sono i difetti principali di questa Europa?

Manca innanzitutto una strumentazione di politica fiscale. Quando i tassi d'interesse sono a zero e i prezzi idem la politica monetaria perde efficacia, non può essere la Banca centrale europea a salvare l'eurozona. Anche per il futuro è molto più probabile continuare a trovarsi con una situazione di tassi a zero, rispetto a quello che immaginavamo prima della crisi. E la deflazione è un rischio più subdolo dell'inflazione, ostacola il rientro dal debito e il recupero di competitività dei Paesi del Sud Europa. La mancanza di un livello unitario di politica fiscale è perciò un grave handicap.

Altri limiti?

La sfida principale resta la carenza di domanda aggregata. Mancano però strumenti anche per far fronte a nuove crisi finanziarie. Le risorse e le modalità d'indirizzo dell'Esm (il Fondo salva-stati, *ndr)* sono molto restrittive e questo rende ancora difficile l'operazione di condivisione dei rischi.

E quest'ultimo è un altro nodo, specie per Berlino.
Bisogna anche porsi nella prospettiva dei Paesi del Nord, tuttavia. Nella loro mentalità c'è una mancanza di fiducia, si pensa che gli stati più deboli del Sud approfittino di una maggior condivisione per trasferire i rischi. Non sono timori ingiustificati, perché non c'è dubbio che i principali beneficiari saremmo noi. Per questo è uno stallo comprensibile.

La via d'uscita da dove passa, in conclusione?
Occorre porsi l'obiettivo di rivedere lo Statuto della Bce, ormai troppo datato rispetto ai mutati tempi. È eccessiva l'enfasi attribuita all'obiettivo - quasi esclusivo - della stabilità dei prezzi. Una rivisitazione sarebbe auspicabile per aggiornarsi alle nuove sfide.

E poi?
Il modo per raggiungere un compromesso sarebbe quello di lavorare al ministro delle Finanze europeo unico, basato però su una qualche legittimazione democratica, e di attribuirgli poteri politici reali: quindi un veto sui bilanci nazionali, per garantire il rispetto dei saldi. Oggi è però un discorso ancora un po' avveniristico. Al momento non ci sarebbe consenso, non lo vedo fattibile.

Auspica un coinvolgimento della Bei per un rilancio degli investimenti?
Si può pensare a dei titoli emessi dalla Bei - anziché dai singoli Stati - e acquistati dalla Bce. Potrebbe essere una strada da esplorare, ma anche questa oggi è poco plausibile.

Lei ha teorizzato il cosiddetto 'helicopter money', con la Bce che potrebbe decidere di stampare più moneta trasferendola direttamente ai cittadini. Anche qui, però, il presidente della Bundesbank Weidmann ha detto che è un'ipotesi impraticabile.
Per ora temo di sì. Ripeto: c'è una divergenza molto forte e una caduta di fiducia reciproca fra Nord e Sud d'Europa. Purtroppo i Paesi si sono allontanati, ci sono visioni del mondo troppo diverse. Bisogna recuperare un forte spirito europeo per arrivare a un'azione politica coordinata. Altrimenti…
Immagini - Guido Tabellini

MONETA ED EUROPA/9

Il futuro dell'euro alla prova
Economia reale da risollevare

DIBATTITO
Partendo dall'analisi svolta dal già governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, pubblicata in 2 puntate su Avvenire martedì 22 e mercoledì 23 marzo, continua con una serie di interviste a prestigiosi economisti il confronto sulle tematiche e sui problemi dell'economia europea e, in tale contesto, sulle sfide per quella italiana.
L'intervista
Il docente della Cattolica: troppi vincoli non utili Il rialzo dei tassi sarebbe un danno. E occorre convincere la Germania a fare più investimenti

Resettare le regole per ricreare più unità»
Daveri: Unione troppo disomogenea, puntare a un patto 'investimenti per riforme'

Francesco Daveri

Il problema maggiore dell'Europa di oggi? «È la mancanza di omogeneità. Quando non c'è, un'unione monetaria fatica ad andare avanti, lo sosteneva già anni fa il Nobel Robert Mundell – afferma Francesco Daveri, docente di economia alla Cattolica (sede di Piacenza) –. Fra gli stati ci sono vocazioni produttive e livelli di reddito pro-capite troppo diversi. La disoccupazione, poi, cala troppo lentamente e anch'essa non è uguale in tutti i Paesi: nell'area del Mediterraneo è più che doppia rispetto a quella del 2006. Questo spiega le visioni differenti fra Nord e Sud. L'altro grave problema è il debito pubblico: la sua insostenibilità complessiva non è percepita solo grazie al basso livello dei tassi d'interesse e alle politiche della Bce».

Che subisce critiche dalla Germania.
Non fondate. Draghi ha ragione: a parte che da 6 anni i tassi sono bassi pure negli Usa, se ora li aumentasse farebbe risalire il cambio dell'euro, con un effetto di ulteriore frenata della crescita. Non se ne sente il bisogno, oggi. Bisogna prender atto che siamo davanti a quella che Larry Summers (ex segretario al Tesoro Usa, *ndr)* ha chiamato una «stagnazione secolare». Di fronte a questa prospettiva i cittadini non spendono più, le imprese non fanno investimenti e le banche non fanno credito perché temono nuove crisi. E non è solo un problema di domanda...

Cosa vuol dire?
La rivoluzione tecnologica non genera più benessere per la classe media, ma tende ad arricchire pochi. Una volta, invece, delle innovazioni ne beneficiavano in tanti, a partire dalle piccole aziende del distretto. Oggi abbiamo una concentrazione maggiore della ricchezza, che incide sulle capacità di consumo. C'è troppo risparmio e troppo poco investimento.

Quale via d'uscita vede?
L'Unione è partita con forti carenze progettuali. Doveva innescare 4 processi: similarità delle economie, meccanismi di trasferimento di reddito fra i Paesi partecipanti, flessibilità dei salari e mobilità del lavoro. Ora, o la Ue riesce a far funzionare almeno una di queste 4 condizioni oppure l'euro rischia davvero di avvitarsi in una crisi senza fine.

Occorre sanzionare il surplus della bilancia dei pagamenti che Berlino sta accumulando e ripartirlo nell'Ue?
Il surplus non è un vero problema: Berlino lo sta maturando soprattutto verso il resto del mondo, quello con l'eurozona oggi è pari a zero. Se l'Ue diventa una *transfer union* a senso unico, con alcuni che mettono soldi e altri che spendono, è logico che la Germania non sia favorevole.

Su quali fattori punterebbe, allora?

Fino a poco fa avrei indicato la mobilità del lavoro e i salari, confidando che il loro aumento in Germania andasse avanti in modo da avere più domanda interna per loro e più export per gli altri. Ora, però, stiamo pure smantellando Schengen... A questo punto per tenere in piedi l'Ue non ci restano che le riforme economiche, per rendere i Paesi più flessibili e adattabili ad altri eventuali choc. A meno che non si vada a una vera, auspicata unione politica.

Renzi, intanto, continua a chiedere più margini a Bruxelles. Fa bene?
Questo è un tema significativo. Da un lato siamo tutti a favore della maggiore integrazione, però questo non può voler dire che poi ci si ritrova a Bruxelles solo a festeggiare. Integrarsi implica che il 'centro' metta il naso nei bilanci nazionali, in cambio dei benefici assicurati al singolo Paese: c'è quindi una perdita di sovranità. Ho la sensazione, invece, che sottolineiamo i benefici eventuali, ma siamo timidi sui vincoli che più Unione comporta. Dobbiamo chiedere allora che l'Ue si faccia carico dei rifugiati e che assicuri le relative risorse, ma non possiamo continuare a chiedere flessibilità. Tutte e due le cose insieme non stanno.

Non ritiene che il troppo rigore abbia fatto ammalare ancor più l'Europa?
L'austerità ha portato i suoi problemi, certo. Non è ben chiaro però che cosa si sarebbe dovuto fare al suo posto. A parte la ristrutturazione immediata del debito greco, osteggiata invece da Berlino e Parigi per i problemi che avrebbe portato alle loro banche. È il debito il grosso nodo.

Sottovalutato?
Sì. Quando un Paese ha oltre il 132% di debito, è un delitto se non pensa ai suoi figli o nipoti. Prima o poi questo Paese potrebbe causare qualche incidente. In Italia stiamo danzando sull'orlo del precipizio, come in Portogallo e a Cipro, anche se il *Quantitative easing* di Draghi non è detto che finirà nel 2019. Invece c'è troppa attenzione al deficit e ci sono troppi squilibri. L'Italia rischia le sanzioni se invece del 2,2 di deficit fa il 2,4%, mentre Francia e Spagna stanno beatamente sopra il 3%.

Qual è la sua ricetta, allora?
Cambiare le regole attuali per renderle davvero più europee. Tutti questi vincoli algebrici non è che siano molto utili. Meglio un monitoraggio affidato a un ministro delle Finanze, almeno per l'eurozona. Occorre 'stimolare' i tedeschi a spendere di più, in cambio però dell'impegno degli altri a fare più riforme. E aumentare ancora i salari, convincendo Berlino a fare più investimenti. Ma sarà un processo lungo.

Immagine - Francesco Daveri